

## XXIX.

## TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1899

## Presidenza del Presidente SARACCO.

**Sommario.** — Congedi — Omaggi — Sunto di petizione — Comunicazioni — Parole del presidente — Commemorazione del senatore Dossena — Parlano il presidente ed il ministro del tesoro — Presentazione di progetti di legge — Rinvio allo scrutinio segreto del progetto di legge: « Istituzione di un posto di Console generale di seconda classe » (N. 28) — Discussione del progetto di legge: « Applicazione di un modificato trattamento doganale ai prodotti di origine francese » (N. 41) — Parlano nella discussione generale i senatori Garelli, De Angeli, Cannizzaro, Di Camporeale, Cambray-Digny e Visconti-Venosta — Rinvio del seguito della discussione.

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri degli affari esteri, delle finanze, di agricoltura, industria e commercio, del tesoro, della guerra, dell'istruzione pubblica e delle poste e telegrafi.

GUERRIERI-GONZAGA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Chiedono congedi i signori senatori: Rolandi di 22 giorni, Lampertico di 20 giorni, Melodia di un mese per motivi di famiglia.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

**Omaggi.**

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Guerrieri-Gonzaga di dar lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

GUERRIERI-GONZAGA, segretario, legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il prof. Antonio Frigeri, di un suo opuscolo intitolato: *Della educazione morale nelle nostre scuole*;

Il sig. C. Montezemolo, di una sua monografia dal titolo: *Le elezioni in Italia*;

Il rettore della R. Università di Perugia, degli *Atti dell'accademia medico-chirurgica e della Facoltà di giurisprudenza*;

Il senatore Carnazza Amari, di una sua pubblicazione intitolata: *Del rispetto della proprietà privata nelle guerre marittime*;

Il prof. Vincenzo Rampa, di un suo studio: *Sul voluto riordinamento della scuola Museo artistico-industriale di Palermo*;

Il Direttore del regio corpo delle miniere, del *Catalogo della biblioteca dell'Ufficio geologico* (II supplemento);

Il sig. Nerio Malvezzi di un opuscolo intitolato: *Una scorsa al libro I dell'Istorie fiorentine del Macchiavelli*;

Il sig. Nisco di un suo opuscolo intitolato: *Mali e rimedi*;

L'avv. Michele Milano, di un suo opuscolo intitolato: *Il risorgimento economico dei Comuni*;

Il direttore della Cassa di risparmio di Udine, di una monografia dal titolo: *La Cassa di risparmio di Udine nel settennio 1891-97 e confronti col quinquennio 1876-80*;

Il prefetto della provincia di Brescia, degli *Atti del Consiglio provinciale dell'anno 1898*;

Il ministro di agricoltura, industria e commercio delle seguenti pubblicazioni:

1. *Rendiconto delle Casse di risparmio per l'esercizio 1896*;

2. *Annali di agricoltura* (Notizie intorno alle cocciniglie americane);

Il senatore Pascale del *Discorso da lui pronunciato nell'Accademia inaugurale dei lavori della Corte di cassazione di Roma*, avvenuto il 3 gennaio 1899;

Il preside della R. Accademia Pontoniana, del vol. 28 degli *Atti della stessa R. Accademia*;

Il presidente della Società degli insegnanti di Torino, degli *Atti della 46<sup>a</sup> Consulta* di quella Associazione;

Il capo dello stato maggiore dell'esercito, di una pubblicazione intitolata: *Gli avvenimenti militari del 1848-49*;

Il signor G. B. Guarini, delle seguenti sue pubblicazioni:

1. *La Germania all'inizio della questione d'Oriente*;

2. *La Germania e la questione d'Oriente fino al Congresso di Berlino*;

Il senatore Comparetti, del volume III della sua opera: *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*;

Il ministro della guerra, della *Relazione medica statistica sulle condizioni sanitarie del regio esercito italiano-nell'anno 1897*;

Il direttore della Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro, degli *Atti relativi alle sedute 30 e 31 agosto 1898* del Consiglio superiore di quell'Istituto;

Il preside della R. Accademia dei Lincei, degli *Atti di quella R. Accademia per l'anno 1897*;

Il senatore Giovanni Faldella dei due opuscoli seguenti:

1. *La giovinezza di Galileo Ferraris*;

2. *Carlo Alberto nel primo centenario della sua nascita*;

Il sindaco di Firenze, di *due medaglie coniate a ricordo dell'inaugurazione dei monumenti a Bettino Ricasoli ed Ubaldino Peruzzi*.

#### Sunto di una petizione.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Guerrieri-Gonzaga di dar lettura del sunto di una petizione pervenuta al Senato.

GOERRIERI-GONZAGA, segretario, legge:

« N. 17. — Gli assistenti farmacisti piemontesi fanno istanza al Senato circa il disegno di legge per l'istituzione dell'Armadio farmaceutico ».

#### Comunicazioni.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza il seguente messaggio del presidente della Corte dei conti:

« Roma, addì 1° febbraio 1899.

« In esecuzione del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare a V. E. che nella seconda quindicina del mese di gennaio p. p. non fu fatta da questa Corte alcuna registrazione con riserva.

« Il presidente  
« G. FINALI. »

Dò atto al presidente della Corte dei conti di questa comunicazione.

È pervenuta poi alla Presidenza, fin dal 23 dello scorso mese, una lettera colla quale il presidente della Commissione di finanze dichiarava che la Commissione stessa, in omaggio al voto del Senato, aveva deciso di non insistere nelle date dimissioni.

Partecipo al Senato che la famiglia, il Consiglio comunale di Bitonto ed il Consiglio provinciale di Bari ringraziano questo Consesso per le condoglianze fatte loro pervenire in occasione della morte del senatore Rogadeo.

#### Parole del Presidente.

PRESIDENTE. (Si alza in piedi e pronunzia le seguenti parole):

Se già non portassi scolpito nel fondo dell'animo il grato ricordo dell'atto supremamente delicato e cortese che vi è piaciuto compiere.

a mio riguardo, il verbale testè letto mi avrebbe rammentato che in uno dei momenti più belli della mia vita, il Senato mi ha fatto l'onore di occuparsi della mia piccola persona con parole tanto lusinghiere ed affettuose, che vanno molto al di là di ogni mia più ardita aspettazione.

In ricambio di tanta benevolenza, io non so far meglio che rendere testimonianza a tutti ed a ciascuno, dell'animo profondamente riconoscente, e così vogliate con la consueta bontà, siccome caldamente ve ne prego, gradire i miei più sentiti ringraziamenti che vi offro con tutta la sincerità del mio cuore. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

#### Commemorazione del senatore Dossena.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Ancora un lutto per il Senato.

Nel giorno 1° del corrente febbraio moriva nella città d'Alessandria, dove era nato il 19 gennaio 1814, l'avvocato Giovanni Dossena, collega nostrò fin dal 12 giugno 1881. Però, d'assai tempo prima che venisse assunto agli onori del Senato, ossia nel corso della 7<sup>a</sup> Legislatura, gli elettori del collegio di Felizzano avevano scelto il Dossena a loro rappresentante nella Camera dei deputati. Poi, quando Urbano Rattazzi fu rapito all'amore d'Italia, i suoi concittadini lo chiamarono al pericoloso onore di succedere nella Camera all'illustre uomo nella qualità di deputato d'Alessandria, eletto e rieletto nella 11<sup>a</sup> e nella 12<sup>a</sup> Legislatura.

Non si può veramente dire del Dossena, che nella vita parlamentare abbia lasciato larghe tracce delle opere sue, poichè la miglior parte del suo tempo soleva occupare nelle cose del comune di Alessandria, che dopo la patria grande amò e servì in tutta la sua vita con amore viscerato di figlio rispettoso e devoto. Non vi fu ufficio pubblico che egli non abbia compiuto nel comune e nella provincia, fino a che le forze glielo consentirono, e fu specialmente nell'adempimento dei suoi doveri come primo magistrato di popolo, che ebbe l'opportunità di spiegare un'attività ed uno zelo veramente insuperabile, fino a farne lo studio e lo scopo principale della sua esistenza.

Il Dossena fu soprattutto un valoroso patriota, indipendente per carattere, e di spiriti altamente

liberali, fin d'allora che amare e servire l'Italia poteva sembrare delitto.

E ben lo ricorda la nobile città di Casale Monferrato, che lo vide accorrere nel 1849 alla testa di un battaglione di guardia nazionale a difesa delle sue mura, minacciate dagli Austriaci. Certo, ebbe la ventura di nascere e di condurre la vita in un paese dove il culto della libertà è antico e continua ad essere patrimonio di una intera cittadinanza; ma si può ben dire di lui che con la vita intemerata e con l'esercizio costante delle virtù cittadine, insegnò ai suoi compaesani come si ama e si serve la patria, senza domandare a sè stesso, se altri gliene diano mercede. Sono rari questi uomini, che potendo, come il Dossena, salire facilmente più alto, preferiscono rimanere entro la cerchia delle patrie mura e rivolgere principalmente le forze dell'ingegno a servizio del dolce loco natio. Ma sarebbe certamente ventura per l'Italia, se fossero ben più numerosi che oggi non sono, questi uomini modesti e coscienti, liberali per istinto e particolarmente negli atti della vita, che esercitano presso le moltitudini quella salutare influenza, che dovrebbe spettare, ma non è abbastanza esercitata dalle classi che sono chiamate dirigenti, ma spesso non sono.

Perciò di Giovanni Dossena nessuno potrà dire che abbia vissuto indarno, poichè giovò alla patria, che ne ricorda le qualità eminenti di cuore, la indipendenza del carattere e l'integrità di una vita spesa tutta intiera a beneficio di altri, più ancora che di se stesso. La patriottica Alessandria che l'ebbe sempre caro, come uno dei suoi migliori, l'onorò in morte, come a lui si conveniva, ed il nome del Dossena andrà lungamente ricordato con riverente affetto nella memoria di quanti lo conobbero, ed in principal modo da' suoi conterranei che ne piangono più amaramente la perdita. (*Approvazioni*).

VACHELLI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VACHELLI, *ministro del tesoro*. A nome del Governo mi associo alle nobili parole, con cui il nostro presidente ha commemorato il senatore Giovanni Dossena, che fu vero esempio di virtù civili e politiche.

**Presentazione di progetti di legge.**

FORTIS, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTIS, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Di concerto coi miei colleghi dell'interno e del tesoro, mi onoro di presentare al Senato un progetto di legge intitolato: « Provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nei circondari di Rieti e Cittaducale », già approvato dall'altro ramo del Parlamento.

VACCHELLI, *ministro del tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VACCHELLI, *ministro del tesoro*. Mi onoro di presentare al Senato i seguenti disegni di legge: l'uno concerne il « Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio 1896-97 »; l'altro si riferisce al « Ritiro dei buoni di cassa ed emissione della moneta divisionale di argento ».

Entrambi questi progetti sono già stati approvati dall'altro ramo del Parlamento.

CARCANO, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CARCANO, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare al Senato, di concerto col mio collega del tesoro, un progetto di legge, approvato dall'altro ramo del Parlamento, per « Stanziamiento di spesa di lire 6,678,000 ripartita in più esercizi pei bisogni dell'azienda dei tabacchi ».

Prego il Senato che voglia consentire l'invio di questo progetto di legge alla Commissione permanente di finanze, e dichiararlo di urgenza.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro di agricoltura, industria e commercio della presentazione del disegno di legge: « Provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nei circondari di Rieti e Cittaducale », che sarà stampato e distribuito agli Uffici perchè lo esaminino.

Do atto al signor ministro del tesoro della presentazione del progetto di legge: « Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio 1896-97 », che sarà rinviato alla Commissione permanente di finanze.

Do atto al signor ministro delle finanze della presentazione del progetto di legge per « Stan-

ziamento di spesa di L. 6,678,000 per l'azienda dei tabacchi ».

L'onorevole ministro chiede che sia dichiarato d'urgenza. Se il Senato non dissente, l'urgenza s'intenderà accordata.

Finalmente do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di un disegno di legge per « Ritiro dei buoni di cassa ed emissione della moneta divisionale d'argento » disegno di legge che sarà, a tenore del regolamento, rinviato agli Uffici.

**Rinvio allo scrutinio segreto del progetto di legge: « Istituzione di un posto di Console generale di 2<sup>a</sup> classe » (N. 28).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Istituzione di un posto di Console generale di seconda classe ».

Prego il signor senatore, segretario, Guerrieri-Gonzaga di darne lettura.

GUERRIERI-GONZAGA, *segretario*, legge:

Articolo unico.

È approvato l'aumento di lire seimila al capitolo n. 15 « Stipendi del personale dei Consolati » e la diminuzione di eguale somma al capitolo n. 18 « Assegni al personale dei Consolati » dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione su questo progetto di legge.

Nessuno chiedendo di parlare e trattandosi di un disegno di legge che consta di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Discussione del progetto di legge: « Applicazione di un modificato trattamento doganale ai prodotti di origine francese » (N. 41 - urgenza).**

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Applicazione di un modificato trattamento doganale ai prodotti di origine francese ».

Prego il signor senatore, segretario, Guerrieri-Gonzaga di dar lettura del progetto di legge.

GUERRIERI-GONZAGA, *segretario*, legge:

(V. Stampato N. 41).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale e do facoltà di parlare al primo iscritto, senatore Garelli.

GARELLI. Onorevoli colleghi. L'accordo commerciale colla Francia attende la sua ultima approvazione dal voto del nostro Senato.

Questo voto, ispirato a considerazioni più alte che non quelle sole degli immediati effetti commerciali, sarà senza dubbio all'unisono con quello dei corpi legislativi che qui e in Francia l'hanno approvato.

La storia economica non offre, che io mi sappia, l'esempio di un'altra convenzione doganale che abbia avuto, come questa, l'unanime consenso della pubblica opinione.

La guerra di tariffe, che seguì per dieci anni la rottura del trattato, fu egualmente funesta ai due paesi: uguale pertanto doveva essere il desiderio di ritornare agli antichi buoni rapporti. Gli scambi commerciali dell'uno e dell'altro paese, che ammontavano a circa 300 milioni, si sono ridotti a meno della metà; onde la perdita complessiva degli scambi per i due paesi nel decennio supera il valore di 3 miliardi.

Tuttavia, diciamolo subito a nostro conforto, questa guerra di tariffe, benchè funesta, non ci ha condotto alla presunta rovina. Essa, oltre a mettere a prova la resistenza del paese, gli ha fatto indirettamente del bene.

Con la protezione delle tariffe del 1887 si svolsero e progredirono notevolmente le industrie tessili, le meccaniche, le chimiche e le metallurgiche; segnatamente l'industria laniera e la cotoniera, coi loro mirabili progressi, si consolidarono per modo da sostenere vittoriosamente la concorrenza straniera.

I trattati di commercio conchiusi con la Germania, con la Svizzera, con l'Austria-Ungheria, dischiusero nuovi mercati, sui quali i nostri coraggiosi produttori compensarono la perdita del mercato francese. In fatti la esportazione nostra che ai primi anni dopo la chiusura del mercato francese era diminuita di oltre 300 milioni, cominciò a risalire nel 1892 fino a raggiungere nel 1897 le cifre più alte toccate negli anni migliori, e queste ancora superò nell'anno 1898.

In queste condizioni l'Italia, uscita virilmente e per forza propria dalla terribile crisi, ha potuto dignitosamente manifestare il desiderio di

ripristinare gli antichi rapporti di commercio con la Francia.

Questo desiderio, già accennato con l'abolizione dei dazi differenziali nel 1890, confermato nel 1896 con la stipulazione del trattato di Tunisi, fu accolto dalla Francia con uguale lealtà d'intendimenti.

La Francia si convinse che l'Italia economica d'oggi non era più quella del 1888, e che perciò alle industrie di essa progredite e fiorenti essa doveva gli stessi riguardi che all'industrie proprie.

Ma non era facile cosa il temperare su questo terreno gli interessi delle due parti. Altre difficoltà sorgevano ancora dalla quasi identità dei principali prodotti agricoli dei due paesi, dal diverso sistema doganale, dalle mutate condizioni della produzione e dei traffici all'interno ed all'estero.

Di queste difficoltà deve tener conto nel giudicare l'accordo stipulato e l'opera dei negozianti. Tenendo conto di queste difficoltà, non si può a meno di riconoscere che, se le trattative riuscirono lunghe e difficili, esse tuttavia furono condotte con equità, ispirate al sereno apprezzamento degli interessi delle due parti, ed incoraggiate da una benevola disposizione degli animi.

Il risultato di questo accordo è per noi la riapertura di un mercato che prende per un valore di quattro miliardi di prodotti dall'estero, e al quale i prodotti italiani oggi possono accorrere a parità di condizioni con gli altri concorrenti.

La prima impressione all'annuncio improvviso dell'accordo intervenuto, fu al tutto favorevole, direi quasi entusiastica. Il popolo nostro, con quella prontezza di percezione che lo distingue, intravvide subito i vantaggi economici, finanziari e politici che ne sarebbero derivati. La stessa Borsa, la quale non subisce la seduzione degli entusiasmi popolari, la Borsa di Parigi salutò l'accordo con un rialzo di L. 2 50 sulla nostra rendita e con una diminuzione di L. 1 50 sull'aggio dell'oro.

Il giudizio successivo, anche limitato ai soli effetti commerciali, e dedotto da un'analisi minuta, rigorosa delle concessioni *hinc et inde*, non differisce sostanzialmente dal primo giudizio.

Naturalmente le convenzioni commerciali fe-

riscono sempre più o meno gravemente un qualche interesse. La base di tali contrattazioni fu e sarà sempre il *do ut des*. Ammesso quindi che non si possano ottenere concessioni senza darne in ricambio, si riconobbe che al conseguimento del desiderato accordo con la Francia, niuna industria nazionale fu sacrificata; e se talune di esse ebbero a toccare qualche ferita, la ferita fu così lieve di fronte ai rilevanti vantaggi da queste industrie per un decennio goduti con la protezione delle tariffe, che non hanno diritto a lagnarsi. Infatti non si convocarono comizi, nè si mandarono petizioni per ottenere modificazioni di voci e di tariffe.

Ma se nella convenzione non si trovarono dei punti neri, se ne rilevarono tuttavia alcuni di colore oscuro. Principalissimo di questi è il trattamento fatto ai nostri vini. Come fu lungo il dibattito e discordi furono gli apprezzamenti, consenta il Senato alcune considerazioni in proposito.

Nella convenzione, ai nostri vini per entrare in Francia è imposto un dazio di 12 lire fino a 12 gradi, coll' aumento di lire 1,55 per ogni grado in più sopra i 12 gradi; mentre invece i vini francesi sino a 15° entreranno in Italia col solo dazio di L. 5,77 derivante dall' applicazione della clausola coll' Austria-Ungheria.

Questo dazio di 12 lire per sé non è esagerato; paga quasi altrettanto il vino all' entrata nelle nostre città maggiori. Questo dazio corrisponde a quello che la Germania ha concesso all' Italia ma con molte restrizioni, cioè per i soli vini di una data forza alcoolica, contenenti una data proporzione di estratto secco, muniti del certificato di origine, importati e impiegati come vini da taglio sotto il diretto controllo della dogana. Queste le restrizioni, queste le formalità del dazio germanico, che ne scemano il beneficio.

Al confronto dunque, il dazio di 12 lire, il quale potrebbe arrivare fino a 16 lire per i vini di una maggiore forza alcoolica, non dovrebbe creare un ostacolo grave alla nostra esportazione.

Tuttavia si sollevarono due timori: dell' invasione di vini francesi nell' Alta Italia e della impotenza dei vini italiani a lottare con quelli della Spagna nel fornire alla Francia i vini da taglio dei quali abbisogna.

Prima di giudicare quale fondamento abbiano questi timori, giova paragonare la produzione vinicola attuale di questi tre paesi.

La produzione francese nell' anno 1898 fu di 37,100,000 ettolitri, dei quali quattro milioni e mezzo provenienti dall' Algeria.

Questa produzione non basta al consumo interno; onde alla Francia occorre importare non meno di 4 a 5 milioni di ettolitri.

La produzione della Spagna nello stesso anno fu di L. 25,000,000 di ettolitri, e quella dell' Italia, parimenti nello stesso anno, fu di 31,500,000 ettolitri.

Tanto per la Spagna quanto per l' Italia la relativa produzione è superiore al bisogno interno, specialmente di vini da taglio, che sono appunto quelli che occorrono alla Francia.

Premessi questi dati fondamentali vediamo la consistenza del timore di una invasione di vini francesi nell' Alta Italia.

Si dice: — I Francesi taglieranno, con vini meridionali, importati dall' Italia o dalla Spagna, i loro vini leggeri, e poi col favore del dazio di L. 5,77 li verseranno nell' Alta Italia dove relativamente è più caro il prezzo del vino perchè vi è più costosa la coltivazione della vite.

Uguali timori si manifestarono di una invasione di vini austro-ungarici in Italia allorché si applicò la nota clausola che ammetteva i vini dell' Austria-Ungheria in Italia con un dazio di L. 5,77, mentre imponeva ai vini italiani diretti nell' Austria-Ungheria un dazio di 8 lire. Si diceva che questa differenza di dazio avrebbe favorito l' importazione in Italia dei vini austro-ungarici, ed impedito ai vini italiani di entrare in quell' Impero. Invece l' esperienza ha dimostrato che i vini italiani hanno preso un bel posto nel mercato austro-ungarico, mentre i vini di quell' Impero in minima quantità sono venuti in Italia.

Lo stesso è a credersi avverrà per i vini francesi, e lo si argomenta dal fatto che dal 1882 al 1888 quando il dazio sui vini francesi era soltanto di 4 lire, e la produzione francese comparativamente superava la produzione nostra e non v' era l' ostacolo dell' aggio sulla moneta, la Francia in quegli anni non ebbe mai un' esportazione in Italia superiore ai 30 mila ettolitri.

Ora, se non sono venuti allora questi vini,

non verranno neppure adesso che il dazio è cresciuto, e con la deficienza attuale di produzione dei vini in Francia, deficienza per la quale e alla Camera francese, e a quel Senato, si manifestò il timore opposto, cioè, di una soverchia immissione di vini italiani in Francia. E neppure si può temere quest'invasione quando colà sia notevolmente cresciuta la produzione del vino, per questa ragione essenzialissima che se la coltivazione della vite è costosa nell'Alta Italia, lo è anche più nella Francia, onde i vini francesi non potrebbero lottare per concorrenza di prezzo coi vini locali.

E neppure per i vini fini può verificarsi una immissione notevole; sia perchè l'arte di fare i buoni vini è fortunatamente già ben progredita nell'Alta Italia, sia ancora perchè i prezzi dei nostri vini fini sono notevolmente inferiori a quelli dei vini francesi.

Al postutto poi ci rassicura il fatto che nella convenzione è vietato alla Francia di rialzare il dazio sui nostri vini oltre il limite fissato, ed invece è fatta facoltà all'Italia, allo spirar dei suoi trattati, cioè nel 1902, di rialzare a 12 gradi il dazio sui vini francesi che ora è solamente di 5.77. Così si elimina pienamente ogni dubbio di una invasione di vini francesi a buon mercato in Italia.

Veniamo ora alla lotta con la Spagna.

La Spagna, dopo la rottura delle nostre relazioni commerciali con la Francia, favorita dalla tariffa minima di fronte alla tariffa massima a noi applicata, diventò nel corso del decennio la quasi esclusiva fornitrice dei vini da taglio alla Francia.

Infatti la esportazione della Spagna verso quel paese è venuta crescendo fino a raggiungere nel 1897 la cifra di 3,255,823 ettolitri; mentre la nostra esportazione veniva perdendo fino a discendere in quello stesso anno a soli 10,819 ettolitri.

Ora, costituita la parità di trattamento sul mercato francese ai vini italiani e agli spagnuoli; non vi è forse ragione a sperare che i nostri vini riconquistino l'antico posto in quel mercato?

Si osserva che, non ostante l'uguaglianza di tariffa, esiste tuttavia una sperequazione a favore dei vini spagnuoli; sperequazione creata dalla notevole differenza dell'aggio sulla mo-

neta spagnuola, dalla clientela già fatta, e dalla minore spesa di trasporto.

Ma, allora come si spiega il grido d'allarme sollevatosi in tutta la Spagna?

Che cosa significano le petizioni di tutte le Camere di commercio alle Cortes?

Se poi esaminiamo i risultati della lotta, che si è vigorosamente impegnata dai vini italiani contro gli spagnuoli sui mercati di Europa e di America, non abbiamo forse ragione a sperare che i vini italiani sapranno anche riconquistare una parte, sia pure la minore, del mercato francese?

Che lo possa riconquistare, lo prova quanto avvenne nel breve periodo della rottura delle relazioni commerciali fra la Spagna e la Francia, che durò dal 1° febbraio al 31 maggio 1892.

Durante quel breve periodo i vini italiani e spagnuoli furono trattati alla pari.

Orbene, la quantità di vino comune in botti importato in quei quattro mesi nella Francia, fu: nel febbraio 1,553 mila ettolitri di vino spagnuolo; di italiano 3 mila ettolitri. Nel marzo, di vino spagnuolo 591 mila ettolitri, d'italiano 3 mila. Nell'aprile, di vino spagnuolo 78 mila ettolitri, d'italiano 9 mila. Nel maggio, di vino spagnuolo, 6 mila ettolitri; di italiano, 41 mila.

Ora queste cifre che cosa dicono? Dicono che da principio i vini spagnuoli, o già esistenti nei depositi, o importati in seguito a ordinazioni anteriori, ebbero enorme prevalenza sugli italiani. Ma questa prevalenza rapidamente scemò: e nel quarto mese, dacchè erano trattati alla pari, i vini italiani vinsero quelli spagnuoli.

Ora ciò che è accaduto nel 1892 non potrebbe nuovamente, almeno in parte, verificarsi nel 1899?

Dal 1882 al 1888 l'Italia entrava nella proporzione del 18 per cento nella importazione dei vini esteri in Francia: e a noi basterebbe di riconquistare quel posto nell'accennata proporzione; e il riprenderlo non ci sembra una speranza esagerata.

D'altronde è nota la preferenza che la Francia dà ai vini italiani, sia per l'alcoolicità, sia per il sapore, sia per il più facile trattamento, sia per la migliore riuscita dei tagli.

Infine è un sintomo buono e confortevole quello che ci viene dato dalle numerose ordi-

nazioni già pervenute dalla Francia, e per le quali i vini delle Puglie in questi giorni ebbero un aumento di prezzo.

Tuttavia non esageriamo le nostre speranze: e di fronte ai timori accennati, e dei quali io ho tentato di dimostrare la poca serietà di fondamento, conveniamo pure che forse è prematuro il giudizio sugli effetti commerciali immediati di questo accordo; onde è bene che esso, anzichè un trattato immutabile e a scadenza fissata, sia semplicemente un *modus vivendi* e *sine die*, perchè, come molto bene osserva il nostro dotto relatore, se le due parti contraenti lealmente e sinceramente desiderano di riaffermare viepiù i loro rapporti commerciali, questo accordo è capace di un più ampio e favorevole svolgimento, che non potrebbe avere con un trattato formale e a termine stabilito.

E le trattative già fin d'ora iniziate lasciano sperare che anche altre voci per noi importantissime, quali le sete ed il bestiame, possano ancora ottenere una qualche riduzione di tariffa.

Ad ogni modo, date le condizioni dell'accordo quali sono, è salutare ed opportunissimo l'avvertimento dell'illustre relatore, che il guadagno sperato da questo accordo sarà proporzionato al senno ed alla energia che noi sapremo spiegare per trarne profitto.

Questo avvertimento, a mio avviso, si rivolge e ai produttori e al Governo: ai produttori perchè seguano con vigile cura i progressi della scienza applicata, oggi dominatrice di tutte le industrie e manifatturiere ed agricole; perchè organizzino bene l'esportazione dei loro prodotti; perchè osservino sempre nei contratti e nelle forniture la lealtà che è la prima base del credito e della riputazione commerciale. (*Approvazioni*).

Questo avvertimento si indirizza pure al Governo perchè agevoli il traffico interno ed esterno con la riduzione delle tariffe di trasporto, riduzione richiesta ed imposta dalla speciale configurazione del nostro paese; perchè col mezzo dei suoi agenti consolari illumini e consigli la opera degli esportatori: e soprattutto perchè non opprime coi tormenti fiscali le industrie appena nate. (*Benissimo*).

Per esprimere tutto il mio pensiero sull'ac-

cordo stipulato, io dovrei ancora esaminarne le conseguenze finanziarie e politiche; ma io non voglio più oltre stancare la benevola indulgenza del Senato, della quale vivamente lo ringrazio. Penso d'altronde che di questo argomento tratteranno altri colleghi e con ben altra competenza della mia; onde mi limito a semplici dichiarazioni.

Io reputo l'importanza finanziaria del presente accordo assai maggiore di quella commerciale. Il mercato francese fu sempre per i nostri valori, ed è tuttora, il maggiore ed il migliore dei mercati. La rottura del trattato fermò quasi la viva corrente d'affari, e il concorso dei capitali di Francia nelle imprese italiane. L'Inghilterra avrebbe potuto con suo vantaggio sostituire la Francia; e non seppe farlo o non volle, come pensa e mi suggerisce l'ottimo mio vicino ed amico senatore Del Zio. La Germania non ne ebbe la potenza perchè meno ricca di capitali, meno capace di assorbimento di capitali esteri, ed intieramente impegnata nel sostenere e soccorrere il meraviglioso progresso economico del proprio paese.

Perciò la riapertura del mercato francese ricco, fornito di grande potenza di assorbimento, e di stabile collocamento dei valori esteri e quindi anche dei nostri titoli, gioverà a rialzare il nostro credito pubblico, e diminuirà gradatamente il premio dell'oro.

Il ritorno fiducioso dei capitali francesi in Italia darà un vigoroso impulso alle produzioni naturali e industriali del nostro paese.

Infine non occorre un'analisi minuta delle concessioni date ed ottenute per rilevare la importanza politica e morale dell'accordo che l'Italia ha stipulato dignitosamente, senza vincolare la propria azione politica. Sia pure, come altri vuole, che dal paragone delle concessioni *hinc et inde* l'accordo risulti più favorevole alle importazioni francesi, l'accordo sarà tuttavia ugualmente benefico ai due paesi, perchè instaurando la pace commerciale fra essi fa dimenticare i dolorosi malintesi e i lunghi sospetti, ripristina la salutare corrente di simpatie e di amichevoli rapporti, e dà un validissimo contributo al mantenimento della pace in Europa: ed io ho pienissima fede che a queste considerazioni alte e serene si ispirerà il voto del Senato italiano. (*Vive approvazioni*).



PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Angeli.

DE ANGELI. Onorevoli colleghi. Non è certo d'uopo della mia modesta parola per raccomandare al vostro suffragio il presente disegno di legge, accolto con tanto favore al di quà come al di là delle Alpi, e proposto alla vostra approvazione dall'eminente relatore onor. Boccardo, a nome della Commissione pei trattati e tariffe. Considerando l'accordo nei suoi riguardi non solo economici, ma altresì politici e morali, non si può infatti non riconoscerne la convenienza e l'opportunità. Prescindendo poi anche da ogni considerazione economica, noi dobbiamo essere lieti che esso siasi stipulato poichè, oltre all'apparire quale una sanzione della pace commerciale tra Italia e Francia, secondo ebbe a esprimersi l'illustre nostro negoziatore, chiude un'èra deplorabile di malintesi e di acerbe polemiche fra noi e i nostri vicini. Tuttavia se anche la corrente favorevole al progetto è così predominante che non sembri necessario l'intervento di molti difensori, confido che il Senato vorrà concedermi di esporre alcune osservazioni a spiegazione e commento del mio voto.

Prima di scendere a particolari v'è tutto un lato della questione che è opportuno non trascurare. Il presente trattato ha chiesto alle industrie nazionali alcuni sacrifici che, senza proteste di sorta, anzi di buon grado, sono stati accolti. Mentre si parla di vantaggi morali e politici nei rapporti colla Francia, non dobbiamo lasciar passare inavvertita questa comunione d'intenti che tra noi medesimi si manifesta in modo così confortante. Essa ben merita di essere posta in evidenza, anche perchè sfata una leggenda, troppe volte ripetuta, di ipotetici conflitti di interessi fra il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia e perchè dimostra quanto fosse ingiusta l'accusa che la tariffa doganale del 1887 provvedesse soltanto alla difesa delle industrie soffocando l'agricoltura. Come se non fosse vero che là ove i lavoratori del suolo ritraggono scarsi benefici, anche l'industria langue mancandole la parte più ragguardevole dei suoi più diretti e naturali consumatori; come se non fosse vero ancora che un fenomeno analogo si verifici nei riguardi dell'agricoltura là dove l'industria trovasi a disagio, mentre un'industria florida fornisce in paese i migliori e più forti clienti all'agricoltura.

Questa prova di solidarietà gl'industriali del nord, che già ripetutamente, in diverse occasioni ed anche al Congresso economico tenutosi in Milano nel 1894 sotto la presidenza dell'onor. Luzzatti, avevano emesso voti favorevoli alla ripresa di buoni rapporti commerciali colla Francia a condizioni eque e decorose, questa prova di solidarietà, dico, gl'industriali del nord hanno dato ora di nuovo plaudendo alla convenzione appena ne ebbero notizia e prima ancora di conoscere con precisione il danno che ne poteva loro derivare, fiduciosi soltanto che il negoziatore italiano, il quale aveva avuto così grande parte nella riforma economica del 1887, che tanto contribuì al nostro sviluppo industriale, non avrebbe potuto fare concessioni tali che mettessero a repentaglio la stessa opera sua.

Erano dieci e più anni, onorevoli colleghi, che si facevano risalire tutti i mali d'Italia alla tariffa del 1887 ed alla rottura delle nostre relazioni colla Francia! Giustamente fu detto che come si erano fraintese le ragioni della nostra rottura, così se ne esageravano le conseguenze, spargendo semi di malcontento e di antagonismo fra le diverse regioni d'Italia. Occorreva una buona volta porre fine a questo stato di cose e non poteva inoltre, in alcun modo, essere contestata la convenienza di uscire dalla anormalità dei nostri rapporti colla Francia.

L'accordo conchiuso ha dunque tra gli altri questo pregio, di affermare che la tariffa del 1887, non sacrificando nè la produzione agricola nè quella industriale, essendo insomma tariffa protettiva non degli interessi di una classe ma di quelli di tutta una nazione mirabilmente atta così all'agricoltura come all'esercizio delle industrie, di tutta una nazione la quale si trova nelle condizioni più favorevoli per attivare il libero scambio di larghe produzioni entro i suoi confini naturali, la tariffa del 1887, dico, non si oppone punto alla cordialità delle nostre relazioni commerciali con tutti gli altri paesi, cordialità di relazioni che l'Italia diede prova costantemente di desiderare, anche quando nel 1886 deliberava di procedere alla denuncia del trattato colla vicina repubblica.

È bene dichiarare questo apertamente oggi, mentre si discute intorno ad un progetto di legge che raccoglie una non comune unanimità di approvazioni, acciò non si diffonda l'opinione

che si tratti qui di un cambiamento della nostra politica doganale, di un ravvedimento di errori passati. È bene si dica chiaro che, lungi dal consigliarci a mutar indirizzo, l'esperienza di 11 anni ce ne ha dimostrata la bontà, che la tariffa del 1887 ci è costata dolori momentanei inevitabili, ma ha permesso al lavoro nazionale uno sviluppo meraviglioso, che nei nostri mali è il miglior conforto e la più viva speranza insieme. Se non ho male interpretato le parole sue, implicitamente ho in questo pensiero consenziente anche l'illustre relatore in quella parte della relazione in cui fa lode alla convenzione attuale di non avere turbato le basi dell'ordinamento doganale vigente, lode che espressa da lui, dotto e geniale cultore della teoria liberista, assume agli occhi miei tanto maggior valore.

È una pagina di storia quella della riforma doganale e della rottura colla Francia che oggi può scriversi ben più equamente di quanto, anni sono, fosse possibile. La denuncia del trattato era inevitabile, reclamata dalle condizioni dei due paesi, desiderosi entrambi di modificare il loro assetto doganale per assidervi sopra tutta un'opera di sviluppo delle produzioni nazionali.

In Francia l'opinione pubblica, della quale il Governo teneva grandissimo conto, si palesava ogni giorno più contraria al sistema dei trattati. Il partito agrario, potentissimo alla Camera francese - che aveva già ottenuto forti dazi sul bestiame e sui cereali - reclamava la autonomia delle tariffe come unico espediente atto a sollevare le poco liete condizioni dell'agricoltura e mirava a liberarsi da ogni vincolo, non solo con l'Italia, ma anche con tutti gli altri paesi.

D'altra parte l'inchiesta parlamentare, allora compiuta in Italia, aveva posto in luce le poco liete condizioni della nostra agricoltura e le difficoltà contro le quali si dibattevano le nostre industrie indifese dalle vecchie tariffe, che non rispondevano più alle esigenze della nostra produzione, in confronto specialmente di un deciso indirizzo protezionista dato dalle principali nazioni di Europa alla loro politica commerciale. Ma quella inchiesta rivelava altresì come la giovane industria italiana, pur trovandosi per molti riguardi in condizioni locali di inferiorità ed alle prese con problemi

ormai risolti presso altri popoli più agguerriti nelle vie della produzione, avesse dato prova di grande slancio e fosse apparsa suscettibile di più largo sviluppo.

Così l'uno e l'altro paese dovevano accingersi ad una vasta riforma degli ordinamenti doganali. Una tariffa fu congegnata in Italia che rese ragione in modo temperato ai desideri che agricoltori ed industriali ripetevano da anni. Essa - in gran parte ancora una delle più miti tariffe d'Europa - fu studiata in modo da lasciare adito alla stipulazione di accordi commerciali con altri paesi, e difatti fu possibile stringere trattati colla Germania, coll'Austria-Ungheria e colla Svizzera.

La Francia avrebbe del pari avuto la possibilità di continuare su nuove basi buone relazioni con noi. Non sarebbe difficile dimostrare che il nostro Governo diede anche allora prova di molto buon volere, come risulta dai documenti diplomatici; ma ragioni politiche che si accordavano in Francia alla corrente protezionista ostile ai trattati, e una imperfetta cognizione delle nostre forze, favorita dal contegno assunto da diversi periodici italiani e da alcuni scrittori di cose economiche di fronte alla riforma doganale, prevalsero al di là delle Alpi e condussero alla rottura delle buone relazioni commerciali tra i due paesi e alla successiva applicazione di tariffe differenziali, abolite, senza alcun corrispettivo per noi, prima in Italia che in Francia.

Non giova, parmi, addentrarsi ora nella controversia se la mancanza di un accordo commerciale sia tornata più dannosa al di qua o al di là delle Alpi. Entrambe le nazioni ebbero certo a soffrirne, per confessione stessa di molti autorevoli uomini francesi non accecati dalla passione o da preconcetti politici, ma osservatori sereni ed imparziali dei fenomeni economici. E anche qui mi è caro che l'autorità dell'onorevole Boccardo appoggi questa opinione, sebbene io, largo ammiratore della sua dottrina, non possa dividere interamente l'apprezzamento suo sull'ammontare delle perdite subite dai due paesi.

Più alte però, si elevarono le voci di sofferenza dei produttori italiani, specialmente del meridionale. Ed era naturale. Moltissimi fra essi erano ormai abituati a considerare la Francia come lo sbocco unico, o quasi, dei loro prodotti, e perciò alla Francia, pressochè

esclusivamente, essi tenevano rivolti da anni i loro sguardi. La brusca chiusura del mercato francese doveva dunque creare a tutta prima uno spostamento d'interessi, che disorientava i più e non poteva a meno di ripercuotersi sulle condizioni generali del nostro paese. Ma consentitemi di affermare, onorevoli colleghi, che fu esagerazione l'attribuire il disagio economico, onde fu afflitta l'Italia, unicamente alla crisi momentanea cagionata dalla chiusura del mercato francese. Non occorre dire a voi, onorevoli colleghi, la gran parte che vi ebbero altre molte e varie cause.

Passato, a ogni modo, il primo stordimento, l'Italia ebbe coscienza delle proprie forze e poté rendersi conto più preciso della nuova condizione di cose che le era creata.

Una parte non trascurabile della nostra esportazione la quale prendeva una volta la via di oltre Cenisio per irradiarsi poi su altri mercati, s'avviò dal 1888 in avanti direttamente verso altri paesi.

Persino la nostra enologia, la più colpita dalla guerra commerciale colla Francia, poté gradatamente riaversi, aprirsi migliorata nuovi mercati e raggiungere una esportazione di vino che ora si aggira intorno ai due milioni e mezzo di ettolitri.

Nel tempo stesso, si incominciò ad avvertire una rapidissima discesa dell'eccesso delle nostre importazioni sulle esportazioni, discesa che maggiormente si accentuò nello scorso anno, come accennò testè nel suo pregevole discorso l'onorevole senatore Garelli, e che è ormai ridotta entro i limiti esigui che vi sono noti. Oggi si può ritenere che la bilancia commerciale, sfavorevolissima a noi negli anni anteriori alla riforma doganale, ci sia diventata favorevole. È a una lunga serie di bilancie favorevoli, le quali riducano notevolmente il nostro debito all'estero che, a me pare, noi dobbiamo guardare se vogliamo creare una condizione di cose che renda possibile una riforma nella circolazione monetaria più fortunata di quella che tentammo in passato.

Un esempio mirabile di progresso industriale è fornito dalla industria cotoniera. Nel 1885 l'Italia importava, tra filati e tessuti di cotone, per un valore di circa 70 milioni di lire ed esportava per poco più di un milione: ora importa per 7 milioni appena e ne esporta al-

l'estero per l'ammontare di oltre 40 milioni! È una differenza a nostro favore di oltre 100 milioni!

Altri esempi potrebbero esserci forniti dalle industrie meccaniche. La costruzione delle macchine a vapore, dei motori idraulici, delle locomotive e di tutto il materiale ferroviario assunse una importanza così ragguardevole nel nostro paese da procurare all'industria italiana indiscutibili vittorie.

Altresì nelle applicazioni elettriche e nella costruzione del macchinario relativo il nostro paese si avvia ad occupare un posto d'onore.

Così pure nella industria della lana, della carta, dei prodotti chimici, ed in tante altre ancora. Basti dire che l'Italia nel 1885 si provvedeva all'estero per 448 milioni di prodotti lavorati e ne spediva fuori per 154 milioni, ciò che rappresentava un passivo di 294 milioni. Ho citato le cifre del 1885, non quelle del 1887 ancora più eloquenti - le importazioni di prodotti lavorati raggiunsero difatti in quell'anno 518 milioni - perchè nel 1887 i nostri traffici coll'estero ebbero carattere patologico anormale. Nel 1897 invece l'Italia ricevette soltanto 254 milioni di prodotti lavorati dall'estero e ne mandò fuori per 221 milioni, rimanendo così un passivo di soli 33 milioni. La produzione nazionale avrebbe dunque fornito 261 milioni in più del 1885; e siccome poi anche i consumi interni dal 1888 sono venuti aumentando e i prodotti nazionali hanno coperto anche questo aumento, così non credo essere lontano dal vero calcolando tutto insieme la maggiore produzione in 300 a 350 milioni. In questo stato di cose parlare di un nuovo indirizzo della nostra politica commerciale sarebbe assai strano. L'essersi anzi questo nuovo accordo reso possibile dopo tanti anni di equivoci malaugurati, di controversie penose, di giudizi non benevoli, di sconforti eccessivi è già un indizio che non pure tra noi, ma anche al di là delle Alpi si riconosce il cammino percorso in un decennio da questo nostro paese non sempre bene giudicato, e si ha fiducia nel suo avvenire.

L'accordo concluso con la Francia ha dunque molte benemeritenze dal punto di vista politico e morale. Dal punto di vista commerciale poi esso presenta per noi, per la nostra agricoltura in ispece, dei vantaggi, se non grandi, certo non trascurabili.

La tariffa minima che, salvo la limitazione concernente le sete, la Francia concede all'Italia, pone sul mercato francese i prodotti del suolo italiano non più in condizioni d'inferiorità, ma in condizioni pari a quelle nelle quali si trovano i prodotti degli altri paesi. Ora, l'aver accesso a un mercato ricco e di largo consumo, qual'è il mercato francese, e l'esservi ammessi a condizioni di eguaglianza con tutte le altre nazioni, deve costituire per l'Italia un beneficio positivo e sicuro.

Non dobbiamo illuderci, è vero, che possano essere ripristinate tutte le antiche correnti degli scambi fra i due paesi, nè ci sia possibile riprendere sul vicino mercato il posto di una volta, poichè le condizioni della Francia e le nostre sono ora molto cambiate; e d'altra parte i traffici tra i due paesi rimangono sempre regolati da ordinamenti doganali ben diversi da quelli di un tempo. Ma taluni nostri prodotti, e i nostri vini in prima linea, in merito ai quali ci ha ora intrattenuto diffusamente colla sua grande competenza l'onorevole senatore Garrelli, troveranno ancora un largo sbocco in un paese che acquista ogni anno dall'estero per circa 4 miliardi di franchi in merci.

E in qual modo compensa l'Italia siffatti vantaggi?

In cambio della tariffa minima l'Italia concede anzitutto alla Francia il trattamento della nazione più favorita, estende cioè alla vicina Repubblica le concessioni già fatte ad altri paesi su ben 373 voci e sottovoci della tariffa. Niun danno può derivarci da tale estensione, perchè in sostanza non avremo sul nostro mercato che un concorrente di più a contendersi cogli altri la sua parte di quella somma di importazioni, per le quali siamo ancora tributari dell'estero.

Noi accordiamo inoltre alla Francia - e questo è il punto più importante - altre speciali riduzioni su 91 voci fra quelle che erano rimaste libere ed immutate nella tariffa del 1887.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare, onorevoli colleghi, che in parte trattasi di voci, le quali nel rispettivo dazio della tariffa generale rappresentano qualche cosa di più della difesa ritenuta indispensabile per la nostra produzione; di voci alcune delle quali nel pensiero degli autori della nostra tariffa dovevano appunto essere suscettibili di qualche riduzione

allorchè fosse giunto il momento di stipulare trattati di commercio. Alcune di esse, allorchè si conchiusero le convenzioni colle potenze centrali, furono espressamente mantenute libere ed immutate, come dice giustamente l'onorevole relatore, in previsione degli accordi eventuali, che più tardi si fossero potuti concludere anche colla Francia: non tutte poi sono di grande importanza.

Fra le più importanti concessioni vi sono quelle concernenti i manufatti di lana, le quali però non interessano tutto il complesso dell'industria laniera come taluni a tutta prima avevano creduto, ma soltanto alcuni tessuti più eletti di lana pettinata fino al peso di grammi 500 per metro, lavorati in un numero ristretto di fabbriche specialmente nel Veneto, nella Toscana, ed in Piemonte. Gli industriali lanieri più direttamente colpiti non mossero lamento, compresi essi pure dell'alto significato dell'accordo. Quegli industriali, che già tante prove diedero della loro valentia, nel combattere i migliori prodotti esteri, sapranno, io confido, trovare nella diminuita difesa un nuovo stimolo ad ulteriori perfezionamenti nella loro produzione, e finiranno per escire senza dubbio vittoriosi della lotta più accentuata che dovranno ora sostenere.

Per quanto riguarda i cementi dei quali fuori di quest'aula si è lungamente parlato io credo che l'industria nazionale non soffrirà danno dalle riduzioni di dazio concesse alla Francia, purchè essa sia convenientemente assistita con provvedimenti sui trasporti e la distinzione tra i cementi delle diverse specie sia bene osservata.

Dovrei dire di molte altre produzioni industriali le quali in maggiore o minore misura dovranno sopportare qualche sacrificio, ma non voglio tediare il Senato entrando in maggiori particolari.

Possiamo però ripetere coll'onorevole relatore senza altre citazioni e confronti, che nel suo complesso nessuna produzione italiana venne compromessa.

Qualche obiezione fu sollevata per la precarietà dell'accordo, essendo libera la Francia di modificare ad ogni istante la sua tariffa minima e si disse quindi mancare alle tariffe doganali quella stabilità per un certo numero d'anni, che è condizione importantissima per lo sviluppo dei commerci internazionali. Ma fu già

chiarito a questo proposito come una simile modificazione contrasterebbe con lo spirito dell'accordo stesso, e come tale facoltà da parte della vicina Repubblica sia insita, ad ogni modo, nell'ordinamento doganale che essa ha creduto di darsi e che non era in nostro potere di modificare.

Fu pure chiesto che cosa accadrebbe nei riguardi delle altre nazioni, colle quali siamo vincolati da trattati, qualora l'attuale convenzione dovesse essere revocata; ma fu dimostrato che in tal caso cesserebbe da parte nostra l'obbligo di concedere alle Potenze che godono del trattamento della nazione più favorita le riduzioni di dazio ora consentite alla Francia.

Altra obiezione fatta è che dalla convenzione sia esclusa tutta la categoria VIII riguardante la seta filata e tessuta. Certo l'obiezione ha qualche peso; certo era desiderabile che questo primo ed importantissimo ramo della nostra produzione potesse trovare posto nell'accordo. Ma chi conosce questa materia e tien conto così dei progressi realizzati dalle tessiture in Italia, come delle cure e dei sacrifici con i quali la Francia ha favorito ed ancor più è disposta a favorire la sua industria della trattura e della torcitura, sa quali difficoltà presenti un accordo sulle sete. A proposito delle seterie però l'onorevole relatore ha accennato ad un particolare importante, finora non toccato da altri, alla possibilità cioè di mandare in Francia, fruendo della tariffa minima, i tessuti italiani misti con seta, i quali nella nostra tariffa sono compresi nella stessa categoria di quelli tutta seta, mentre in Francia sono considerati a parte e non sono quindi compresi nelle voci della seta tassativamente escluse, ed io concordo pienamente nella sua opinione.

Comunque sia poi non vuol dire si debba trascurare il bene, che abbiamo potuto ottenere, per il meglio che si poteva desiderare.

Il proemio è scritto. Auguriamo che, come venne fatto sperare, si scriva presto qualche nuovo capitolo nel quale sia compreso non solo un accordo sulle sete e seterie, ma altresì riduzioni su voci importanti per noi, come ad esempio quella del bestiame, che non godono in Francia nessun beneficio colla concessione della tariffa minima, perchè regolate esclusivamente dalla tariffa massima. Ci dà bene a sperare il buon volere addimostrato dai Go-

verni dei due paesi nell'addivenire a questa prima convenzione.

Ed ora prima di finire permettetemi, onorevoli colleghi, che io accenni ad un altro lato favorevole dell'accordo. Il miglioramento delle nostre relazioni economiche colla Francia, varrà, io credo, a rafforzare la posizione in cui ci troveremo fra pochi anni, prima del 1903, di fronte agli altri nostri contraenti, alla scadenza dei rispettivi trattati in vigore. Intorno all'influenza benefica o dannosa di questi trattati si discute e si studia presso le nazioni interessate, già da tempo. Confido che il nostro Governo non attenderà che si avvicini di troppo la data della scadenza per preoccuparsi di un argomento così vitale per i nostri interessi.

Occorre che gli studi sugli ordinamenti doganali ricevano presso noi maggiore impulso, che ogni modificazione da apportarsi ad essi per la conclusione di nuovi accordi o per la rinnovazione di quelli esistenti sia ampiamente discussa e presa in esame da organi competenti, ai quali non facciamo velo preconcetti o teorie astratte e sia sempre di guida l'esperienza, la scuola dei fatti.

Noi siamo, è vero, troppo giovani nella vita industriale per vantare una lunghissima esperienza; eppure gli avvenimenti degli ultimi anni, la stipulazione stessa di questo accordo devono insegnarci efficacemente che il miglior mezzo di tutelare i nostri interessi e di vivere in armonia e mantenere buoni rapporti commerciali colle nazioni vicine, consiste nel non farci troppo piccini, nel permettere all'attività nazionale quelle espansioni che legittimamente essa reclama.

I trattati non debbono mendicarsi; debbono riuscire determinati decorosamente dalla convenienza economica per entrambi i contraenti. E se plaudendo sinceramente al Governo ed all'illustre nostro negoziatore, che hanno saputo condurre a buon termine questa convenzione, io sono lieto di dare ad essa il mio voto, è perchè mi pare, onorevoli colleghi, che l'accordo sia stato stipulato a condizioni eque e decorose per il paese nostro. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cannizzaro.

CANNIZZARO. Signori senatori. Darò con serena coscienza il mio voto all'accordo commerciale tra l'Italia e la Francia soprattutto dopo

che la pregevole relazione della nostra Commissione mi ha rassicurato che tale accordo è stato fatto col solo onesto intento di conciliare gli interessi economici delle due parti contraenti.

Nè starò ora ad indagare da qual parte penda la bilancia dei benefici che se ne ricaveranno, poichè le meditate considerazioni con le quali il relatore chiude la sua relazione hanno aperto l'animo mio alla speranza che quella mancanza di durata prefinita e fissa, che parrebbe un grave difetto dell'accordo, possa invece giovare per ampliarlo e correggerlo; purchè nelle ulteriori trattative si abbiano la preveggenza e l'accorgimento necessari ad evitare il pericolo avvenire che in dati momenti l'economia del popolo italiano resti ad intera discrezione della Francia, economicamente più potente.

Del resto confido che tutto il Governo, e soprattutto il ministro dell'economia nazionale (così sinteticamente converrebbe chiamare il ministro d'agricoltura, industria e commercio, secondo la proposta d'un nostro illustre economista), dico adunque che confido che il ministro dell'economia nazionale veglierà attentamente sulle correnti del nostro commercio di esportazione, che nel dirigerle mirerà non solo al presente immediato, ma anche allo avvenire, e che farà opera per evitare che le esagerate speranze nello sbocco riaperto ad alcuni nostri prodotti in Francia devino quella corrente d'esportazione e di scambi che si era, con nostro grande profitto, avviata per effetto delle provvide Convenzioni stipulate nel 1891 e 1892 coll'Austria-Ungheria, colla Germania e colla Svizzera.

Son sicuro che tutto il Governo curerà con eguale sollecitudine le une e le altre vie aperte al nostro commercio e procurerà aprirne altre; poichè guai a quel popolo che per l'esportazione dei suoi prodotti ha un solo mercato, dalle cui vicende e dalle cui pretese debbe dipendere tutta la sua fortuna economica.

Dopo queste semplici raccomandazioni io credo opportuno richiamare l'attenzione del Governo sulla interpretazione certamente falsa che maliziosamente si è voluta dare ad alcuni discorsi fatti fuori d'Italia in occasione della discussione dell'accordo che stiamo esaminando.

I partiti rossi e neri, che si associano mira-

bilmente quando si presenta l'occasione di tentare di scuotere le istituzioni e la solidità della nostra posizione internazionale, si sono affrettati a comentare quei discorsi, fondandosi di proposito sopra una pubblicazione fatta in una rivista straniera da Chi si vuol far credere il Precursore delle trattative che condussero all'accordo commerciale tra noi e la Francia, e vogliono far credere esservi in quei discorsi l'affermazione che si sia compito il disegno vagheggiato in quella pubblicazione, cioè che si sia incominciato a cambiare l'orientamento politico del Regno d'Italia, già si intende colla loro cooperazione e col loro plauso.

Non ostante che nessun culto cittadino italiano e nessuno straniero di buona fede possa prestar fede a tale affermazione, pure credo convenga evitare che essa si insinui e si propaghi nelle masse popolari.

Trattandosi di relazioni internazionali, spetta al Governo dirigere e guidare la opinione pubblica.

E credo che sarà facile al Governo di convincere il paese che l'accordo commerciale colla Francia è stato ispirato soltanto dal sereno apprezzamento dei reciproci interessi e non da fini reconditi.

In quel discorso, che è parso il più significativo ed è il più autorevole, dal grande favore con cui l'accordo commerciale è stato accolto da ambo i lati delle Alpi (da questo lato certo meno di quel che è parso) dall'essersi tale accordo potuto fare ora e non dieci anni fa, mentre che non vi era dieci anni fa come non vi è ora, una opposizione irreducibile degli interessi economici tra i due popoli, si cava come evidente la conseguenza che qualche cosa vi è di cambiato, e cosa di non lieve importanza.

Questo cambiamento a cui si allude non può certamente riferirsi al contegno dell'Italia riguardo alle trattative per le relazioni commerciali, poichè in tal campo non v'è stato mai mutamento.

L'onorevole Fortis ha opportunamente ricordato nell'altro ramo del Parlamento che la denunzia del trattato non fu fatta nel 1886 per troncane le relazioni commerciali colla Francia, ma invece per migliorarle e consolidarle. Il nostro ambasciatore, il compianto generale Menabrea, partecipò al Governo francese la ferma volontà del Governo italiano di entrare senza

indugio in trattative che furono poi intavolate a Parigi ed a Roma. Non farò la storia di tutte le iniziative prese da noi, compresa quella colla quale si abolirono i dazi differenziali sulle merci francesi senza reciprocità e senza alcun compenso.

Se vi ha cosa in cui tutti i Ministeri italiani hanno avuto una condotta uniforme e costante è certamente nei tentativi fatti per riescire ad un equo accordo commerciale con la Francia.

Se non si riesci sino ad ora non fu per mancanza di consentimento del Governo italiano.

La vera causa degli insuccessi passati fu la predominanza allora crescente della politica doganale protezionista.

La cosa cambiata a cui si allude non può essere neppure un mutamento delle nostre relazioni colle potenze centrali; poichè la nostra alleanza con esse, tanto ora quanto dieci anni fa, non solo consente, ma incoraggia le amichevoli relazioni economiche con tutti gli Stati, le quali sono una guarentigia della conservazione della pace, che è l'unico e supremo intento di quella alleanza.

Perchè dunque quel che si potè fare ora non si potè fare prima?

Forse perchè i nostri ultimi negoziatori furono meno esigenti e più arrendevoli dei passati. Forse ciò vi contribuì. Ma la ragione predominante che rese più agevoli le trattative è la persuasione, che fortunatamente si va insinuando in Francia, che l'esagerata politica protezionista nuoce ad essa altrettanto quanto agli altri che infine possono trovare altre vie di espansione commerciale.

Se poi, per meglio spiegare l'affermazione del discorso citato, si vuol cercare un fatto politico nuovo che abbia permesso alla Francia di dare ad un accordo, vantaggioso ai di lei interessi, il significato di una concessione per dimostrazione di amicizia all'Italia, questo fatto non può essere altro che la rinuncia alla capitolazione nella Tunisia fatta nel 1896: concessione di grande valore per la Francia.

Questa mia interpretazione è fondata su documenti ufficiali francesi nei quali è detto che il trattato relativo al protettorato tunisino firmato in settembre 1896, e la convenzione marittima che ne seguì sono pegni che l'Italia ci dà per venire ad un accordo commerciale.

Or questa nostra grande arrendevolezza nelle

cose riguardanti il protettorato francese in Tunisia, il nostro spirito conciliativo in questo e in altre cose sono perfettamente conformi agli intenti della nostra alleanza colle due potenze centrali, ai fini della quale conviene siano eliminate le divergenze e le cause di attrito tra i singoli suoi componenti e gli altri Stati d'Europa, come sarebbero state quelle tra noi e la Francia riguardanti la Tunisia.

Parmi dunque di esser nel vero affermando che nulla evvi di mutato nelle nostre relazioni colle potenze centrali, e che la nostra alleanza con esse non solo consente, ma ci incoraggia a stringere e mantenere colla Francia non solo l'accordo che ora discutiamo, ma anche altri accordi più amichevoli, che siano più efficaci di questo per attivare gli scambi tra i due popoli.

Mi lusingo che queste mie opinioni non sieno contraddette dal Governo, la cui parola sarà accolta come sempre in questo Consesso. (*Benissimo*).

VISCONTI-VENOSTA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di Camporeale.

DI CAMPOREALE. Anche io porgo con viva soddisfazione al Governo i ringraziamenti che a lui sono dovuti per avere potuto e saputo condurre a buon fine i negoziati con molto tatto preparati ed iniziati dal precedente Ministero, allo scopo di ristabilire rapporti commerciali normali con la Francia.

Ed io mi rallegro di questo avvenimento sotto un duplice punto di vista.

Anzi tutto parmi non necessario spendere molte parole per mettere in evidenza quanto fosse opportuno porre un termine ad una reciprocamente dannosa interruzione di rapporti commerciali normali con la Francia, e quanto fosse rincreasevole che a noi soli in Europa, e forse nel mondo, riuscisse impossibile (malgrado che fin dal 1890 l'Italia avesse abolito, senza reciprocità, le tariffe differenziali) stabilire con la Francia relazioni commerciali normali, a parità di condizioni con gli altri Stati che sono pur sempre indizio e fattore di rapporti amichevoli e di buon vicinato.

L'altro motivo per il quale io mi rallegro col Governo dell'avvenuto accordo fu già accennato, or ora, molto autorevolmente dal senatore Cannizzaro; poichè io pure ravviso in questo

accordo una nuova chiara dimostrazione che i nostri vincoli con altre potenze non sono per noi, come non furono e non sono per la Germania e per l'Austria, ostacolo al mantenimento di rapporti amichevoli e di buon vicinato con la Francia, del pari che con tutte le altre potenze.

Questa nuova dimostrazione che la triplice non è origine o causa di misintelligenze, ma che è invece garanzia di pace, non era certo necessaria, ma è pur sempre utile ed è ben fatta per confortarci a mantenerci fermi e saldi in una politica che varrà in avvenire, come è valsa finora, a darci agio di curare il libero e pacifico sviluppo della nostra economia nazionale ed ad assicurare a noi ed all'Europa i benefici della pace.

A me è piaciuta la breve e sobria relazione che accompagna la presentazione di questo disegno legge al Senato, ed eguali ringraziamenti rivolgo al nostro relatore.

Resistendo alla tentazione, forse naturale, di magnificare i risultati della sua azione diplomatica, il Governo ci presenta questo accordo sotto il suo aspetto vero e reale. La parola del Governo, cui fa eco la relazione della nostra Commissione, nè dice nè lascia sottintendere che questo accordo abbia altra portata o significato che non sia quello di un semplice ripristinamento di relazioni commerciali amichevoli e normali, nè dissimula che, anche sotto questo aspetto, molte e gravi questioni restano insolute e che parecchie di quelle solute sarebbe stato sperabile lo fossero diversamente.

Ed il Governo ha avuto ragione di non incoraggiare soverchie illusioni sulla influenza che il presente accordo potrà avere sullo svolgimento dei commerci e delle industrie italiane; giacchè quest'accordo ha necessariamente una portata molto limitata.

Indubbiamente un vantaggio quest'accordo lo arrecherà, ma non dobbiamo affatto credere che sia possibile che i nostri scambi con la Francia possano riprendere quell'importanza che avevano nel passato, all'epoca della cessazione dell'antico trattato.

Il senatore De Angeli con molta competenza ci ha ricordato che, mentre nel 1887 le merci straniere importate in Italia superavano di 600 milioni il valore delle merci esportate, in oggi questa differenza tra l'importazione e l'e-

sportazione è ridotta a poco più di 60 milioni e tende rapidamente a sparire. Anzi, sotto un certo punto di vista, è da augurarsi che questo accordo non sia causa di una sosta nel così confortante sviluppo che hanno preso le nostre industrie.

Questo accordo con la Francia ha un carattere eminentemente precario.

La Francia è libera di rialzare a suo talento, la misura dei dazi segnati nella sua attuale tariffa minima, ed il presente accordo può essere denunziato quandochessia dall'uno o dall'altro dei contraenti.

Duolmi di non poter accettare la molto ingegnosa giustificazione che di questo carattere di precarietà ha voluto dare il relatore.

Io non credo che ciò possa essere un beneficio: i commerci e le industrie possono trovare miglior assetto più facilmente con una tariffa sfavorevole ma certa, anzichè con una tariffa più favorevole ma instabile ed insicura.

Non vorrei intrattenere il Senato sopra singole voci contemplate nel presente accordo che possono sentirne danno, ma non posso dispensarmi dall'accennare rapidamente a una o due voci che richiamano più specialmente l'attenzione.

Dubito fortemente che la nuova e assai promettente industria dei *cognacs* che pareva disposta a prendere un grande sviluppo e che ha già immobilizzato vistosi capitali, riceva un danno considerevole da questo accordo.

Il dazio da 90 lire scende a 60 e il salto è grande. Ma io spero che a questo inconveniente potrà ovviare il ministro delle finanze con qualche maggiore abbuono di quello che già ora è accordato a questa fabbricazione.

Certo i «cognacs» non rimangono interamente indifesi nemmeno ora; ma le cifre date dall'on. ministro nell'altro ramo del Parlamento non tengono conto che l'abbuono per calo nella misura in cui ora è consentito non è per nulla superiore al calo reale, ed inoltre che i nostri fabbricanti soggiacciono ad ingenti spese, per le esigenze del fisco rispetto a locali, rispetto alla sorveglianza sulla fabbricazione, rispetto alla custodia fiscale ed infine, cosa che non bisogna mai dimenticare, ad un'imposta di ricchezza mobile che per l'altezza della aliquota e per la rapidità degli accertamenti parrebbe perfino inverosimile fuori d'Italia.



Quanto ai vini, che pur vuolsi siano stati uno degli obbietti principali di questo negoziato, se n'è tanto parlato nell'altro ramo del Parlamento e ne ha discorso con tanta competenza il senatore Garelli, che mi dispenserei volentieri dal dirne anche una sola parola, se non fosse che su certi punti io ho il dispiacere di non potermi associare alle conclusioni del senatore Garelli.

Due sono i punti ai quali dobbiamo guardare: la possibile invasione dei vini francesi, e la probabilità che i nostri vini penetrino in Francia.

Quanto alla facilità che i nostri vini entrino in Francia, il senatore Garelli ed altri oratori che ne hanno parlato fuori di qui, hanno dimenticato che l'Algeria e la Tunisia ora soltanto cominciano a fornire il mercato francese dei loro vini; ma, dato l'enorme sviluppo dato alla viticoltura in quelle feraci regioni, è evidente che appena questi nuovi impianti raggiungeranno il loro pieno sviluppo, il che avverrà prestissimo, la produzione di quelle contrade basterà a fornire la deficienza che la Francia sente dei vini da taglio; poichè in quelle regioni si produce un vino che ha grande somiglianza con quello che la Francia voleva importare dall'Italia per scopo di taglio. Quindi da questo lato io non credo che ci sia da farsi grandi illusioni sulla possibilità che i nostri vini vadano in Francia in notevole quantità, o per lungo tempo.

Sono d'accordo col relatore che una invasione di vini algerini o tunisini in Italia non sia a temersi, e l'onorevole senatore Boccardo ce ne dà la ragione evidentissima, ma non parmi si possa escludere in modo assoluto che i vini francesi possano invadere le provincie italiane vicine al confine.

Furono citate molte statistiche per provare che questo non è possibile; ma, o signori, io, più che alle statistiche credo ai listini dei prezzi. Ora questi mi dicono che attualmente buoni vini del mezzogiorno di Francia si vendono dalle 16 alle 20 e 22 lire, e che in Piemonte invece, ed in Lombardia, i vini locali comuni hanno un prezzo di 30 lire e più. Di guisa che è facile fare il conto che, dato un dazio di L. 5 77, anche tenendo conto delle non gravi spese di trasporto, vi può essere la convenienza ad importare vini francesi nelle provincie più vicine

al confine nelle quali il prezzo dei vini si mantiene più alto.

Ne è a credersi che i prezzi indicati siano un fatto eccezionale, di quest'anno, poichè, nè quest'anno la Francia ha avuto un raccolto esuberante di vino, nè l'Italia ne ha avuto uno particolarmente deficiente. Ed a questo proposito è da tener presente una giusta osservazione del senatore Garelli. Il senatore Garelli ha osservato che il giorno in cui il prezzo dei vini scendesse al di sotto delle 30 lire, in gran parte dell'Italia settentrionale la coltura della vite non sarebbe più remunerativa e dovrebbe necessariamente scomparire.

Ad ogni modo, poichè fra tre anni, cioè nel 1902, scadono altri trattati, e che allora il regime dei vini potrà e forse anche dovrà, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, essere mutato, non è il caso di allarmarsi; il periodo di tempo è così breve che possiamo attendere e stare a vedere i risultati che ci avrà dato questo trattato.

Ho udito, non senza meraviglia, il senatore De Angeli fare un accenno, che, del resto, era già stato fatto nell'altro ramo del Parlamento, ad un antagonismo fra l'Italia settentrionale industriale e l'Italia meridionale agricola; e il senatore De Angeli, con molta generosità, ha detto che, anche se la industria ne dovesse soffrire danno, egli avrebbe volentieri dato il suo consenso a questo accordo, lieto che si presentasse quest'occasione per dimostrare quanto sia infondata la leggenda di questo antagonismo economico tra il Nord ed il Sud d'Italia.

Non è ora il caso di discutere quanto possa esservi di vero in questo antagonismo, ma quel che io posso dire al senatore De Angeli è che a me assai dorrebbe se le fiorenti industrie lombarde dovessero, dal presente accordo, soffrire in alcuna misura: se ciò credessi, voterei senza esitanza contro, sia perchè il danno delle industrie sarebbe danno di tutta Italia, sia perchè credo che i molti modesti vantaggi, che l'agricoltura meridionale potrà ricevere dal presente trattato, non compenserebbero di certo i danni, che l'industria dell'Alta Italia avesse a subire.

Fortunatamente però lo stesso senatore De Angeli nell'ultima parte del suo discorso, mi ha rassicurato, poichè egli ci ha dimostrato che, se danni l'industria può risentire, sono talmente

piccoli, da essere totalmente trascurabili. Di guisa che parmi che non sia questa l'occasione, nella quale possa avvenire quella tale compensazione, fra gli interessi del Nord e quelli del Sud d'Italia, cui il senatore De Angeli accennava.

Piuttosto se il Governo, come io amo credere, vorrà efficacemente e davvero venire in aiuto alle sofferenze del Mezzogiorno, apra negoziati allo scopo di concludere un accordo commerciale con la Russia. L'accordo, a mio credere, non dovrebbe essere difficile, trattandosi di paesi, la cui produzione è sostanzialmente diversa, e fra i quali le trattative non urterebbero con la necessità, che ormai si impone a tutti, di dover dare una efficace e necessaria protezione ai prodotti nazionali; ma tratterebbesi unicamente di salvaguardare gli interessi della finanza.

Ed anzi per uno dei prodotti di maggior importanza per la Russia, il petrolio, io credo che un accordo potrebbe non essere soverchiamente difficile, anche senza danno della finanza: poichè più che una diminuzione di tariffe, della quale la Russia non sarebbe la sola ad avvantaggiarsi, basterebbe forse fare un mutamento nella valutazione del dazio doganale, riscuotendolo cioè in ragione di volume anzichè in peso.

E quando il Governo si mettesse per questa via, io ritengo che ad un accordo potrebbsi, con minori difficoltà che con altri Stati, giungere con la Russia; e questo accordo sarebbe di una vera e grande importanza per l'Italia, e soprattutto per l'Italia meridionale, ai prodotti della quale la Russia offrirebbe un largo e ricco mercato.

Ed accenno in particolar modo ai vini, agli olii ed agli agrumi.

Infine, io voglio rivolgere un'ultima preghiera al Governo, ed è questa: che si iniziino studi accurati, per vedere se sia conveniente per l'Italia persistere nel sistema delle attuali convenzioni commerciali, o se non sia più vantaggioso adottare il sistema francese, che, come vediamo anche in questa occasione, dà un'assai maggiore facilità di trattative e permette una migliore tutela agl'interessi ed alle industrie nazionali.

La clausola della nazione più favorita, che è la base dei nostri accordi commerciali, toglie ogni libertà d'azione, e non offre vantaggi che

non si possano per altra via conseguire. Tanto più sono indotto a considerare questa clausola più di danno che di vantaggio, quando vedo a quali sottili distinzioni ed arbitrarie interpretazioni essa comincia ad essere soggetta.

L'onorevole ministro degli affari esteri sa benissimo che, a mo' d'esempio, gli Stati Uniti danno a questa clausola un'interpretazione che fino a pochi anni indietro non sarebbe stata certamente, non dico accettata, ma nemmeno ammessa agli onori della discussione.

Eppure è un fatto ed è un fatto contro il quale nessuna Potenza ancora ha potuto o saputo protestare.

E, dopo ciò, a me non resta che rinnovare i miei ringraziamenti al Governo per l'opera sua, che ritengo utile al paese, nell'aver condotto a buon fine questi lunghi e difficili negoziati: e, riferendomi a quanto dissi al principio del mio discorso, lo ringrazio altresì per aver saputo e voluto con la sua sobria parola dare a questo accordo commerciale la vera e sola significazione che comporta e che sola è consentanea con gl'interessi assai maggiori e più alti del nostro paese. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cambray-Digny.

CAMBRAY-DIGNY. Signori Senatori! Io approvo questo progetto di legge e lo voterò volentieri quantunque mi sembrino assai esagerati i giudizi che se ne portano in generale, sia rispetto ai vantaggi, sia rispetto ai danni che potrà recare. Esagerata poi soprattutto mi apparisce l'importanza politica che da taluno si pretende attribuirgli.

Dal punto di vista economico, il vantaggio vero, riconosciuto anche dai precedenti oratori, il vantaggio vero di questo accordo è la cessazione della guerra di tariffe.

L'Italia fu la prima a tentare di far cessare la guerra di tariffe alcuni anni addietro, e basta ricordare la legge per l'abolizione dei dazi differenziali sulle merci francesi, che dimostrò nel modo più evidente la nostra intenzione di far cessare la guerra di tariffe.

Non parve così alla Repubblica francese che ci oppose invece la sua tariffa massima, davanti alla quale si sono finora quasi interrotte le nostre relazioni commerciali.

Ora, signori, quest'accordo toglie la disuguaglianza di trattamento dell'Italia sul mer-

cato francese, e ci pareggia a tutte le altre nazioni.

Questo vero e notevole vantaggio io accetto e vi applaudisco, come ho sentito fare da tutti gli altri oratori.

Ma, o signori, - e qui probabilmente mi allontano dalle opinioni che sono state finora espresse in quest'aula - io credo che questi vantaggi riusciranno assai limitati, perchè le tariffe che restano da una parte e dall'altra non daranno luogo a grande aumento di scambi.

L'onorevole nostro relatore ci ha detto nella sua relazione come la contesa daziaria con la Francia abbia portato, in dieci anni ad una diminuzione di tre miliardi negli scambi fra le due nazioni. Credo questo giudizio equo e non esagerato: ma non posso dimenticare che dalle pubblicazioni che fa la nostra Amministrazione doganale si vede che in virtù della tariffa così celebrata da taluni dei precedenti oratori, voglio dire della tariffa del 1887, l'insieme degli scambi del Regno d'Italia con tutte le nazioni, compresa la Francia, diminuisce almeno di cinque miliardi, negli stessi dieci anni, e così dall'epoca dell'applicazione della tariffa medesima.

A me sembra dunque evidente che rimanendo gli stessi principî a reggere la nostra politica economica, anche dopo l'accordo con la Francia, noi non arriveremo mai a ritrovare lo sviluppo dei commerci che avevamo prima. Io ritengo pertanto che questo miglioramento a cui applaudo, perchè è effettivamente un miglioramento, sarà purtroppo molto più limitato di quello che generalmente si crede.

Ma io approvo però quest'accordo, sempre dal punto di vista economico, con altrettanta soddisfazione per un altro motivo.

Io non mi faccio illusione, o signori, e questo accordo mi dimostra che Francesi e Italiani cominciano ad intendere che da dieci anni a questa parte in materia economica hanno presa da ambedue le parti una falsa via.

Quest'accordo apre uno spiraglio da cui è sperabile che venga un po' più di luce.

Quest'accordo, per noi italiani, sembra un primo passo per ritornare alle sapienti tradizioni del conte di Cavour.

Questo patto per la Francia è assolutamente una smentita alle teorie protezioniste del signor Meline.

Dunque, o signori, io mi persuado, senza far

torto all'abilità dei nostri negozianti, che se gli uomini di Stato francesi non avessero sentito il bisogno, anzi la necessità di riprendere normali relazioni commerciali con noi, l'accordo che noi oggi tanto applaudiamo non si sarebbe fatto.

Da tutto questo io traggio argomento per confidare che il secolo XX saprà rimediare agli errori economici degli ultimi lustri del secolo XIX.

Mentre adunque quest'accordo avrà secondo me, ed anche secondo il giudizio degli altri oratori, un effetto assai limitato, io non so come si possa dargli un significato politico.

I timori espressi dall'onorevole mio collega Cannizzaro non mi turbano affatto. A me pare che questo accordo nulla aggiunga al vero interesse generale di tutte le nazioni europee, che è il mantenimento della pace. Accettiamo dunque, o signori, questo accordo, approviamo questa legge, con tranquilla coscienza, tanto più che essa lascia sperare che sarà il principio della fine degli errori economici commessi finora (*ilarità*). E avvertite, signori, che non alludo solamente all'Italia, ma a tutte le nazioni civili, eccettuata l'Inghilterra, che sola ha saputo resistere all'invasione del protezionismo.

Che questo sistema sia stato un gravissimo errore, lo dimostra la cifra dei 5 miliardi della diminuzione del nostro commercio, e lo dimostrano i risultati dei nostri consuntivi da dieci anni a questa parte. Io credo anzi che facendo diligenti esami sui conti finanziari di altri Stati, e specialmente di quelli più avanzati nelle idee protezioniste, si troverebbero risultati simili a quelli che noi lamentiamo.

Naturalmente, o signori, di questo regime ne hanno sofferto di più le nazioni delle quali le forze economiche erano minori.

Ma io non intendo adesso di sviluppare un argomento così poderoso, e mi basta di tranquillizzare il mio stesso amico il senatore Cannizzaro, affermando che questo accordo non può avere né la virtù né il carattere di produrre un mutamento nei nostri rapporti colle altre nazioni, i quali sono imposti dall'Italia dai suoi più vitali interessi (*Bene*).

DE ANGELI Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Visconti-Venosta.

VISCONTI-VENOSTA (*vivi segni di attenzione*). Io non dirò che pochissime parole: non avevo l'intenzione di prendere parte a questa discussione; mi sarebbe bastato di unire con animo soddisfatto il mio voto al suffragio di quegli onorevoli senatori che intendevano approvare un accordo commerciale ed un atto diplomatico al quale non mi sentivo del tutto estraneo.

Ho chiesto la parola quando l'onorevole senatore Cannizzaro, in modo inaspettato per me, ha creduto di tirare in campo un atto compiuto dall'amministrazione alla quale ho appartenuto; voglio dire le Convenzioni di Tunisi.

Mi parve dalle sue parole e dal loro contesto risorgere l'accusa che queste Convenzioni fossero state un atto di condiscendenza o di debolezza pel quale, sacrificando taluni interessi nazionali si sia quasi accattato l'accordo commerciale che oggi discutiamo... (*Movimenti*).

CANNIZZARO. Domando di parlare.

VISCONTI-VENOSTA ...Ebbene, o signori, io non posso accettare questo giudizio. Bisogna pure che le questioni una volta o l'altra si chiudano, e credevo che anche questa delle Convenzioni tunisine fosse ormai esaurita. Mi parrebbe d'essere indiscreto pregando il senatore Cannizzaro di ritracciare negli atti parlamentari i lunghi discorsi che io feci sull'argomento in questo ed in altro recinto; credo di avere allora dimostrato che, alla scadenza del nostro antico trattato, il sistema delle Capitolazioni a Tunisi in diritto ed in fatto era per la maggior parte abolito, che le altre Potenze, l'Inghilterra, l'Austria e la Germania, non intendevano di sostenere a Tunisi la causa delle Capitolazioni, e che alla affermazione di un diritto teorico, nella quale saremmo rimasti isolati, che ci avrebbe condotti, per la necessità delle cose, alla rottura delle nostre relazioni colla Francia, che avrebbe avuto delle conseguenze direttamente dannose per gli Italiani stabiliti a Tunisi, era meglio sostituire un complesso di garanzie, stipulate in un trattato, e che valessero a tutelare, nel miglior modo possibile, gli interessi materiali e morali dei nostri connazionali nella Reggenza. E su questo non ho altro da aggiungere.

E poichè, o signori, ho la parola, credo di compiere un dovere dicendo che gli uomini i quali hanno fatto parte della precedente Amministrazione devono essere grati all'onorevole

presidente del Consiglio, all'onorevole ministro degli esteri ed agli altri loro colleghi di avere ripreso e concluso un negoziato al quale noi avevamo preparato un ambiente favorevole, ma che avevamo dovuto lasciare al suo inizio.

In politica il merito principale d'ogni intrapresa consiste nel compierla e farla passare nel dominio dei fatti, e sono lieto di rendere questo merito al Governo. E dobbiamo anche essere grati al Governo di avere incaricato delle trattative, quando molte difficoltà erano ancora insolute, un nostro collega, il quale, e per la sua competenza e pei suoi convincimenti, era il negoziatore più adatto a condurre a buon termine un negoziato arduo e complesso.

Non è difficile porre la questione di cui trattiamo ne' suoi termini più semplici.

La Francia ha una tariffa massima, che non applicava ad altri che all'Italia. L'Italia ha una tariffa generale, che non applicava ormai più che alla Francia.

Era questa nelle relazioni commerciali fra due Stati, tra cui gli scambi sono così naturali, una condizione di cose anormale, che, non essendo giustificata dalle ragioni economiche, non poteva spiegarsi che colle ragioni politiche. Il regime doganale tra l'Italia e la Francia era un regime di tariffe differenziali, un regime col quale esse nuocevano l'una all'altra, nuocendo in pari tempo a se stesse e che era, per così esprimermi, la manifestazione economica dello stato poco soddisfacente delle loro relazioni politiche.

E quando, o signori, mercè l'opera del tempo, mercè l'influsso della ragione e anche mercè la buona volontà dei due Governi, questo ostacolo pregiudiziale fu rimosso, quale motivo poteva trattenere i due paesi dal considerare il complesso delle loro relazioni economiche per regolarle con un'equa transazione suggerita dai reciproci interessi?

L'accordo è il ritorno a quella condizione normale di relazioni commerciali, che esisteva tra tutti gli altri Stati d'Europa e la Francia e solo non esisteva tra la Francia e l'Italia.

L'accordo che è ora sottoposto alla nostra sanzione è stato indubbiamente approvato e incoraggiato dalla opinione pubblica italiana. È stato accolto con favore perchè era la pace commerciale e perchè in esso era implicito il miglioramento delle relazioni politiche, il suc-

cedersi di relazioni amichevoli a quella tensione di rapporti che aveva troppo a lungo durato tra i due paesi.

Questa tensione di rapporti si poteva subire come una dolorosa necessità; ma nessuno di noi poteva desiderarla.

Per parte mia, sono sempre stato convinto che al Governo italiano convenisse, rispetto alla Francia, seguire una politica la quale ritraesse senza equivoci la vera disposizione del nostro paese, che, per quanto può dipendere da esso, desiderava e desidera di vivere in buona armonia e in buone relazioni colla grande nazione nostra vicina. (*Bene*).

Il coltivare, il mantenere i germi dell'antagonismo e dell'ostilità fra i due popoli, non è far opera conforme alla grande causa della civiltà e del progresso umano. (*Benissimo*).

Questa condotta non aveva certo nulla d'incompatibile con la nostra situazione internazionale, e anzi si ispira ai principî che ne sono la ragione d'essere.

L'onorevole senatore Cannizzaro si domandava quale cambiamento avesse oggi reso possibile l'atto che noi discutiamo. Forse egli poteva trovarlo nell'affermazione più esplicita, o, se vuole, anche solo più fortunata di una politica la quale riesciva a mettere fuori di dubbio che gli interessi dell'Italia sono strettamente associati ai grandi interessi generali della pace europea.

Questi grandi interessi diventano sempre più complessi e potenti nella società moderna, ed io confido che la loro efficacia si manifesterebbe tanto più forte quando giungesse il giorno in cui essi apparissero seriamente minacciati.

Tutti i Governi, e i Governi che sono nostri alleati certo non meno degli altri, nel sentimento della loro responsabilità desiderano e cercano di conciliare o di rimuovere le cause di contrasto che possono esistere nella situazione politica presente. (*Bene*).

L'accordo che attende la nostra sanzione, senza esagerarne le proporzioni, è anch'esso un tributo a questa grand'opera di civiltà e di ragione, ed è questo un motivo di più perchè esso ottenga l'approvazione e il suffragio di questa alta assemblea. (*Approvazioni vivissime su tutti i banchi*).

CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Angeli.

DE ANGELI. Mi si consentano due parole di replica al senatore Di Camporeale.

Egli ha creduto di togliere valore alla dimostrazione di solidarietà che, come accennai, l'industria dell'Alta Italia ha voluto dare all'agricoltura del Mezzogiorno, dicendo che poichè io aveva provato che non vi erano danni per l'industria, l'occasione pareva non bene scelta per dare quella dimostrazione di solidarietà.

Io debbo credere che l'onor. Di Camporeale mi abbia frainteso, poichè io non dissi che non vi fossero danni per l'industria. Io ho detto, innanzitutto, che le industrie dell'Alta Italia hanno accettato con favore questa convenzione prima ancora di conoscere la portata del danno che poteva loro derivarne, e perciò parmi che la dimostrazione della concordia d'intenti che l'Alta Italia dava alla parte Meridionale non possa essere messa in dubbio, nè menomata nel suo valore morale.

Ho detto poi nella seconda parte del mio discorso, entrando nell'esame di alcune delle principali concessioni fatte alla Francia, che nel complesso nessuna delle produzioni italiane era stata compromessa, ma con questo non ho affatto escluso che danni ci siano per alcune industrie, anzi dissi che i più fortemente colpiti non mossero lamento, compresi dall'alto significato dell'accordo.

Infatti tutte le riduzioni di dazi che furono consentite alla Francia sono una riduzione di quel margine di beneficio che l'industria ritraeva dai suoi prodotti e l'industria dell'Alta Italia, accettando di buon grado i sacrifici che ne derivano, ha fatto, secondo me, opera saggia e patriottica nel pensiero appunto che i sacrifici dell'industria potranno riuscire di vantaggio all'agricoltura dell'Italia meridionale.

Vede dunque l'onor. Di Camporeale che tutto ciò ha un significato ben diverso della interpretazione che egli ha voluto dare alle mie parole.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cannizzaro.

CANNIZZARO. Dirò pochissime parole soltanto per dichiarare che non capisco il dissenso fra quello che ho detto io e quello che ha detto l'onor. Visconti-Venosta.

LEGISLATURA XX — 2<sup>a</sup> SESSIONE 1898-99 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1899

Probabilmente qualche parola male pronunciata ha prodotto l'equivoco.

Io ho considerato il trattato tunisino come un fatto nuovo, che ha permesso di venire alla conclusione di questo accordo commerciale. Io non ho biasimato quell'atto.

Tutto quello che ha detto l'onor. Visconti-Venosta lo avrei detto anch'io, e ho parlato di quel trattato come un pegno di amicizia dato da noi alla Francia.

Atti ufficiali francesi dicono che quel trattato preparò l'amichevole accordo commerciale.

Mi dispiace di questa divergenza, giacchè tutto quanto ha eloquentemente detto l'onorevole Visconti-Venosta, l'avrei detto io per approvare quel trattato, che fu una pacificazione, senza menomamente nuocere alla nostra posizione internazionale, anzi essendo precisamente d'accordo con gli intenti di quell'alleanza che non si propone altro scopo che la conservazione della pace.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cambray-Digny.

CAMBRAY-DIGNY. Vi rinuncio. (*Bene*).

PRESIDENTE. Allora, stante l'ora tarda, il seguito della discussione è rinviato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Applicazione di un modificato trattamento doganale ai prodotti di origine francese (N. 41 - *urgenza*).

II. Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Istituzione di un posto di Console generale di 2<sup>a</sup> classe (N. 28).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti sui Monti frumentari e sulle Casse agrarie (N. 9);

Istituzione dell'armadio farmaceutico nei Comuni e nelle frazioni mancanti di farmacia (N. 13);

Autorizzazione del seppellimento nel tempio di San Domenico in Palermo degli avanzi mortali di Vincenzo Errante e Francesco Paolo Perez (N. 34).

Avverto che saranno aggiunti all'ordine del giorno i disegni di legge di cui potranno in tempo utile essere distribuite le relazioni.

La seduta è sciolta (ore 18 e 30).

Licenziate per la stampa il 13 febbraio 1899 (ore 11.30).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche